This is a pre print version of the following article:

Qualitativo/quantitativo: ripensare la distinzione / Pallotti, Gabriele. - (2016), pp. 105-117.

Bononia University Press spa
Terms of use:
The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

27/04/2024 08:40

(Article begins on next page)

Qualitativo/quantitativo: ripensare la distinzione

Gabriele Pallotti
Università di Modena e Reggio Emilia

La distinzione tra “qualitativo” e “quantitativo” appare praticamente in tutti i testi sulla metodologia delle scienze sociali, in alcune collane editoriali, in molti corsi universitari. Questi aggettivi vengono applicati a diverse teste nominali, tra cui “ricerca”, “approcci”, “metodi”, “paradigmi”, “dati”. Tuttavia, come cercherò di dimostrare in questo saggio, non tutti gli accoppiamenti aggettivo-nome sono felici, e in molti casi essi portano a fraintendimenti e contraddizioni. In particolare, vorrei dimostrare che “qualitativo” e “quantitativo” si possono applicare sensatamente solo a diversi tipi di analisi, mentre ogni altra forma di applicazione risulta problematica.

Le due colonne

Innumerevoli manuali di introduzione alla ricerca linguistica e sociale suddividono i loro contenuti in due macro-aree, generalmente denominate “ricerca qualitativa” e “ricerca quantitativa”. Per fare un solo esempio, il testo *Social Research Methods: Qualitative and Quantitative Approaches* (Neuman 2006), contiene due grandi sezioni, intitolate rispettivamente «Qualitative data collection and analysis» e «Qualitative data collection and analysis». Spesso i due tipi di ricerca vengono considerati due paradigmi o visioni del mondo e, come è noto, i paradigmi non sono traducibili (Kuhn 1962). Scrivono ad esempio Hesse-Biber e Leavy (2010, p. 8): «Qualitative research approaches represent one of the two major paradigms (worldviews) from which social research is conducted. Quantitative research represents the other paradigm.»

Spesso le differenze vengono presentate sotto forma di due colonne affiancate, come ad esempio nel manuale di Larsen-Freeman e Long (1991) sugli studi di linguistica acquisizionale, che

parla anch’esso di paradigmi.

Tabella 1. «Attributes of the qualitative and quantitative paradigms» (Larsen-Freeman, Long 1991, p. 12)

Qualitative paradigm	Quantitative paradigm
Advocates the use of qualitative methods	Advocates the use of quantitative methods
Phenomenologism and verstehen: ‘concerned with understanding human behavior from the actor’s own frame of reference’	Logical-positivism: ‘seeks the facts or causes of social phenomena with little regard for the subjective states of individuals’
Naturalistic and uncontrolled observation	Obstrusive and controlled measurement
Subjective	Objective
Close to the data; the ‘insider’ perspective	Removed from the data; the ‘outsider’ perspective
Grounded, discovery-oriented, explanatory, expansionist, descriptive, and inductive	Ungrounded, verification-oriented, confirmatory, reductionist, inferential, and hypothetico-deductive
Process-oriented	Outcome-oriented
Valid; ‘real’, ‘rich’, and ‘deep’ data	Reliable; ‘hard’ and replicable data
Ungeneralizable; single case studies	Generalizable; multiple case studies
Holistic	Particularistic
Assumes a dynamic reality	Assumes a stable reality

Un altro esempio di presentazione a due colonne si trova nel manuale di Bryman (2004).

Quantitative	Qualitative
Numbers	Words
Point of view of researcher	Points of view of participants
Researcher distant	Researcher close
Theory testing	Theory emergent
Static	Process
Structured	Unstructured
Generalization	Contextual understanding
Hard, reliable data	Rich, deep data
Macro	Micro
Behaviour	Meaning

Artificial settings	Natural settings

Tabella 2. «Some common contrasts between quantitative and qualitative research» (Bryman 2004, p. 287).

Queste presentazioni a colonne affiancate, così come l'organizzazione dei contenuti in molti testi introduttivi, sembrano suggerire l'esistenza di due principali modi di fare ricerca, ciascuno dei quali è caratterizzato da un certo orientamento filosofico, certe metodologie di raccolta e analisi dei dati, certi tipi di fenomeni osservati, certi tipi di conclusioni. Questa contrapposizione, però, crea molti più problemi di quanti ne risolva, come vedremo nelle prossime pagine.

Problemi con le presentazioni a due colonne

Nonostante la contrapposizione tra "ricerca qualitativa" e "ricerca quantitativa" sia evocata molto frequentemente, sono quasi altrettanto frequenti le affermazioni di coloro che ne sottolineano la problematicità, spesso però continuando a usare i due termini. Ad esempio Lucidi, Alivernini e Pedon (2008) notano che non è possibile tracciare alcuna linea netta tra ricerca qualitativa e quantitativa sulla maggior parte delle dimensioni che vengono solitamente evocate nelle due colonne, inclusi i riferimenti epistemologici di fondo, l'oggetto di studio della ricerca e i suoi obiettivi generali. Anche Allwood (2012) nota la grande eterogeneità degli approcci cosiddetti qualitativi, per cui molte delle loro caratteristiche si trovano anche in quelli quantitativi, concludendo che «the distinction between qualitative and quantitative research is unclear, poor and therefore of limited value» (p. 1417).

Più in particolare, per quanto riguarda lo sfondo epistemologico, c'è chi sostiene che «quantitative and qualitative research contitute different approaches to social investigation and carry with them important epistemological and ontological considerations» (Bryman 2004, p. 24). Benché diversi ricercatori che si definiscono qualitativi paiano riferirsi a quadri filosofici di tipo post-moderno, idealista e socio-costruttivista, non mancano però nemmeno coloro che professano forme di realismo, in alcuni casi non esitando a definirsi neo- o post-positivisti. Come notano Denzin e Lincoln (2005, p. 7), «qualitative research embraces two tensions at the same time. On the one hand, it is drawn to a broad, interpretive, postexperimental, postmodern, feminist, and critical sensibility. On the other hand, it is drawn to more narrowly defined positivist, postpositivist, humanistic, and naturalistic conceptions of human experience and its analysis». Inoltre, anche la

galassia delle epistemologie non-realiste e non-positiviste è tutt'altro che omogenea, includendo filosofie come la fenomenologia, il post-strutturalismo, l'ermeneutica, il costruttivismo sociale, che pare abbiano in comune solo il rifiuto di realismo e positivismo, che in molti testi di ricerca qualitativa sono spesso presentati in modo piuttosto tendenzioso e caricaturale (Silverman 1997, p. 13). Pare dunque difficile tracciare una demarcazione netta tra ricerca qualitativa e quantitativa sulla base dello sfondo epistemologico.

La distinzione viene tavolta formulata in termini di dati, parlando perciò di dati qualitativi e quantitativi: ad esempio, si dice che un'intervista o l'osservazione di un evento comunicativo naturale e spontaneo costituiscono dati qualitativi, mentre un questionario o un esperimento psicologico forniscono dati quantitativi. In realtà, è perfettamente possibile condurre analisi quantitative su dati di intervista o raccolti in condizioni naturalistiche, ad esempio contando quante volte si verifica un certo fenomeno e quante volte esso risulta correlato a un altro. Ma, d'altra parte, persino un questionario con risposte chiuse e un esperimento possono essere analizzati qualitativamente: ad esempio, se in un questionario una domanda chiede di indicare quale partito è stato votato alle ultime elezioni, scegliendo da una lista, e un'altra chiede di scegliere, in un'altra lista, quale è la massima priorità che il governo dovrebbe affrontare, si potrebbe svolgere un ragionamento interpretativo sulla relazione tra la prima e la seconda scelta da parte di un singolo intervistato, in cui non si farebbe alcun riferimento a numeri e quantità. La quantificazione diverrebbe però necessaria se si volesse descrivere questo tipo di correlazione in un certo numero di questionari, provando a generalizzare. E' chiaro che il ragionamento qui svolto ha un carattere un po' provocatorio: i dati raccolti mediante questionari ed esperimenti controllati si prestano molto meglio ad analisi quantitative, ed è così che sono di solito analizzati. Tuttavia, il punto è che tale associazione non può essere considerata necessaria e definitoria; inoltre, il caso opposto è molto più sfumato: i dati naturalistici, aperti, si possono studiare quantitativamente senza problemi, e alcuni ricercatori, ad esempio nel campo dell'acquisizione della L1 o della L2, lo fanno regolarmente (tra i quali chi scrive: cfr. ad es. Pallotti 2002, 2005).

Spesso i due approcci vengono contrapposti per quanto riguarda l'ampiezza dell'oggetto di studio, sostenendo che la ricerca qualitativa si basa su casi individuali mentre quella quantitativa su campioni più o meno ampi. Di nuovo, anche se l'associazione è in linea di massima valida per molti studi, non è nemmeno questa strettamente necessaria. Esistono infatti studi qualitativi su gruppi di persone, anche piuttosto ampi, come ad esempio le ricerche etnografiche, così come è possibile studiare un singolo caso, come un individuo o un'organizzazione, notando regolarità di comportamento quantificabili.

Infine, viene spesso sostenuto che la ricerca qualitativa, diversamente da quella quantitativa, si occupa dei significati e della prospettiva degli agenti studiati. Tuttavia, nemmeno questo criterio

può essere assunto come definitorio e dirimente: ci sono molte tecniche quantitative per lo studio del significato, a partire dall'analisi dei differenziali semantici, e non si può perciò dire che la ricerca quantitativa si disinteressi del significato. Quanto alla prospettiva dei soggetti studiati, essa può essere ricostruita in vari modi: sia analizzando qualitativamente i loro comportamenti (spontanei o in risposta a sollecitazioni da parte del ricercatore), sia sottoponendo tali comportamenti ad analisi quantitative, ad esempio contando la ricorrenza di certe opinioni o atteggiamenti, più o meno espliciti, più o meno artificialmente elicitati. Inoltre, alcuni ricercatori che pur si definiscono qualitativi sottolineano che certi tentativi di assumere il punto di vista dei partecipanti rischiano di apparire «soggettivi» e persino «giornalistici» (Silverman 1997, p. 14), rivelando un approccio ingenuamente «romantico« alla conoscenza sociale (Silverman 2011, p. 18).

In conclusione, le due colonne che dovrebbero distinguere ricerca quantitativa e qualitativa contengono troppi elementi diversi: è certamente possibile che un particolare progetto di ricerca abbia tutte le caratteristiche della colonna di sinistra e un altro tutte quelle di destra, e tali progetti costituirebbero come dei tipi ideali per chi parla di ricerca qualitativa e quantitativa. Tuttavia, non mancano esempi, e sono anzi abbastanza frequenti, di progetti di ricerca che contengono aspetti che si trovano in entrambe le colone, e che sollevano dunque il problema della validità della dicotomia stessa. Prima di passare a discutere come la distinzione possa essere espressa sensatamente, occorre soffermarsi un momento sul concetto di "ricerca qualitativa".

Cosa si intende per qualitativo

E' stato notato che, mentre la ricerca qualitativa tenta costantemente di definirsi e di delimitarsi come ambito di indagine specifico e caratteristico, ciò non accade con la ricerca quantitativa (Bryman 1984, p. 76). Abbiamo dunque centinaia di volumi, tra cui molti manuali, contenenti la parola "qualitative" nel titolo, variamente accompagnata da "research", "inquiry", "data analysis", collane editoriali come *Qualitative Research Methods* o *Understanding Qualitative Research*, riviste quali *Qualitative inquiry*, *Qualitative Research Journal* o *Forum: Qualitative Social Research*. Molto meno frequente è invece l'uso di "quantitative research" e simili nei titoli di libri, riviste e collane. L'espressione "ricerca quantitativa" compare però regolarmente nei manuali e nei testi in cui si cerca di presentare tutto il ventaglio delle metodologie di ricerca, e viene spesso usata in contrapposizione alla ricerca qualitativa, nel formato a due colonne esaminato pocanzi.

Questa asimmetria denominatoria rivela un'asimmetria a livello di statuto accademico. E' come se la ricerca cosiddetta quantitativa costituisse il caso non marcato, il prodotto di secoli di

evoluzione del pensiero e del metodo scientifico, e non avesse bisogno di darsi un nome: per molti, si tratta della ricerca *tout court*, che si fa e basta, senza bisogno di descriversi, qualificarsi, opporsi ad altri. Molti esponenti della ricerca qualitativa, invece, tendono a definire la propria identità come contrapposizione, quasi ribellione, a questa forma standard di indagine scientifica.

Si prenda la definizione di ricerca qualitativa data da Denzin e Lincoln (2005, p. 3): «Qualitative research is a situated activity that locates the observer in the world. It consists of a set of interpretive, material practices that make the world visible. These practices transform the world. They turn the world into a series of representations, including field notes, interviews, conversations, photographs, recordings, and memos to the self.» Difficile dire come ciascuna di queste caratteristiche non possa valere anche per una ricerca che impieghi numeri e quantità. Tuttavia, nelle pagine seguenti gli autori definiscono il ricercatore qualitativo come «bricoleur and quilt maker», che produce appunto un bricolage di fatti e interpretazioni, una sorta di montaggio cinematografico, utilizzando una varietà di metodi e persino paradigmi, accomunati dal fatto di essere sostanzialmente liberi (qualcuno direbbe anche «anarchici»: Silverman 1997, p. 19) e dal fatto che essi «commit the researcher to a critique of the positivist or post-positivist projects» (p. 8). Insomma, pare che per molti ricercatori che si definiscono qualitativi una caratteristica essenziale sia la ribellione verso l'approccio rigoroso della scienza moderna - codificato e standardizzato in una lunga tradizione che va da Galileo all'Illuminismo, il Positivismo e il Razionalismo critico popperiano - che viene rubricata come "ricerca quantitativa". Naturalmente, non tutti sono d'accordo, e diversi autori che svolgono forme di ricerca qualitativa, pur non definendosi esplicitamente come positivisti e/o post-positivisti, sottoscrivono forme di realismo e razionalismo critico, come ad esempio Yin (2013).

Insomma, come sintetizza Silverman (2011, p. 23), «unless we use the negative criterion of being "nonquantitative", there is no agreed doctrine underlying all qualitative methods».

Una proposta: solo l'analisi è qualitativa o quantitativa

La precedente rassegna dovrebbe avere chiarito quanto sia problematico contrapporre "qualitativo" e "quantitativo" in termini globali, come se fossero diversi paradigmi o approcci generali di ricerca. Queste contrapposizioni globali finiscono con l'identificare la ricerca quantitativa sostanzialmente con tutta la scienza moderna, e la ricerca qualitativa come una sorta di ribellione a questa plurisecolare tradizione. Si tratta a mio avviso di una dicotomia di scarsa utilità,

imbevuta di ideologia e antagonismo accademico. Dobbiamo dunque concludere che termini come “qualitativo” e “quantitativo” siano da abbandonare *in toto*? Credo di no, ma perché essi possano essere utilizzati in modo sensato occorre restringerne molto l’ambito di applicazione.

Ritengo che l’unico ambito sensato di applicazione di termini come “qualitativo” e “quantitativo” abbia a che fare con l’analisi dei dati. Mi pare cioè legittimo parlare di analisi qualitativa e quantitativa dei dati in quanto diverse tecniche, metodi o procedure. Per dirla molto semplicemente, l’analisi qualitativa riguarda le qualità, l’analisi quantitiva riguarda le quantità.

Questa apparente banalità nasconde problemi definitori non indifferenti. Cosa è una qualità, esattamente? Senza addentrarci in discussioni filosofiche che rimontano ad Aristotele, diremo che una qualità è una proprietà, una caratteristica di un fenomeno, che contribuisce a definirne l’identità, cioè *come* e *cosa* esso è. Pertanto, «qualitative methods are best suited if you want to ask “what” and “how” questions» (Silverman 2011, p. 25). Per limitarci ai fenomeni sociali e comunicativi, si può dire che enunciati come i seguenti sono qualitativi (intenzionalmente sono stati scelti esempi da approcci metodologici e ambiti disciplinari molto diversi): “questo turno si ricollega al precedente in questa maniera”, “il parlante A manifesta un atteggiamento conciliante verso il parlante B”, “la tale parola pronunciata in questo contesto ha un certo tipo di connotazione”.

Gli enunciati quantitativi hanno invece a che fare con quantità, cioè dimensioni, intensità, frequenze. Tutti gli enunciati contenenti numeri sono ovviamente quantitativi, come ad esempio “13 persone hanno risposto A mentre 19 hanno risposto B”, “questo turno è composto di 7 parole” o “il 12% degli intervistati sostiene X”. Ma sono da considerarsi quantitative anche le formulazioni basate su quantificazioni verbali, come “dopo una pausa i parlanti frequentemente producono il tale fenomeno conversazionale”, “l’insegnante spesso interrompeva gli alunni mentre stavano ponendo una domanda” o “in alcuni casi si può notare X”.

Da questi esempi si può notare da una parte che tutti gli enunciati, compresi quelli quantitativi, implicano il riferimento a qualità: per contare qualcosa, occorre avere identificato il “cosa”, che è un’operazione essenzialmente qualitativa (Wood, Welch 2010, p. 61). D’altra parte, gli enunciati puramente qualitativi sono sì possibili ma, volendo essere rigorosi, risultano avere un ambito di applicazione piuttosto limitato: anche negli studi sedicenti qualitativi, in cui non compaiono numeri, si fanno spesso affermazioni relative a frequenze, quantità e intensità. In fondo, ogni uso del plurale, in espressioni quali “i turni”, “i parlanti”, “le strutture linguistiche (di un certo tipo)” si riferisce a una generalizzazione che si basa su qualche forma, sia pure implicita, di quantificazione.

Fatte queste precisazioni, è dunque possibile identificare, in un progetto di ricerca, le affermazioni qualitative e quelle quantitative, che possono essere considerate diverse modalità di analisi dei dati. Nei progetti di ricerca basati sulla descrizione e interpretazione di casi singoli,

prevarranno gli enunciati qualitativi, in quelli basati sulla ricerca di ricorrenze e correlazioni tra molti casi, gli enunciati quantitativi saranno inevitabili. I dati, in sé, non sono né qualitativi né quantitativi, per cui, seguendo la presente proposta, l'espressione inglese "qualitative data analysis" dovrebbe essere resa in italiano come "analisi qualitativa dei dati" e non come "analisi dei dati qualitativi".

La mia proposta è dunque di usare i termini qualitativo / quantitativo solo per riferirsi a diverse modalità di analisi, abbandonandoli invece quando si vogliono confrontare diverse epistemologie (per cui esistono già etichette specifiche, come realismo, positivismo, costruttivismo ecc.) o diversi tipi di dati (per cui esistono ugualmente termini specifici come naturalistici, elicitati, controllati, che vanno ulteriormente specificati in base alle modalità di raccolta), o approcci complessivi di ricerca, quali etnografia, analisi conversazionale, analisi (critica) del discorso, che hanno tradizioni pluridecennali e che spesso ricorrono ad analisi sia qualitative che quantitative. Dunque, piuttosto che chiedersi se l'etnografia o l'analisi conversazionale siano metodi o discipline o approcci qualitativi o quantitativi, ci si potrà interrogare dapprima sull'utilità di etichettarli come metodi, approcci o discipline unitari; se lo si ritenesse opportuno, si potrebbe vedere se e quando usano tecniche di analisi qualitative o quantitative, e di che tipo.

Conclusioni

La proposta di questo saggio è allo stesso tempo semplice e radicale. Semplice, perché propone semplicemente di restringere l'uso dei termini qualitativo / quantitativo alla fase di analisi dei dati. Radicale, perché va contro una lunga e robusta tradizione in cui i due termini sono utilizzati per descrivere qualcosa di molto più vasto, come paradigmi, approcci metodologici, campi contrapposti nelle dispute accademiche, persino dipartimenti e programmi di studio.

Non tutti saranno d'accordo con questa proposta, naturalmente. Corbetta (1999, p. 75), ad esempio, afferma:

> Non ritengo che metodi quantitativi e metodi qualitativi rappresentino due declinazioni puramente teniche di uno stesso sostanziale modo di intendere il mondo sociale e le finalità della ricerca. A mio modo di vedere, i due modi di fare ricerca [...] non differiscono tra loro per mere questioni procedurali, ma sono l'espressione diretta e logicamente consequenziale di due diverse visioni epistemologiche, la declinazione in termini di metodi di ricerca di

> due diversi paradigmi che implicano modi alternativi di intendere la realtà sociale, gli obiettivi della ricerca, il ruolo del ricercatore, la strumentazione tecnologica.

Similmente, per Rist (1977, cit in Bryman 1984, p. 87), «When we speak of 'quantitative' or 'qualitative' methodologies, we are, in the final analyses, speaking of an interrelated set of assumptions about the social world which are philosophical, ideological, and epistemological. They encompass more than simply data gathering techniques.»

Tuttavia, già queste due citazioni ripropongono tutti i problemi e i paradossi che derivano da una visione ampia della dicotomia: entrambi gli autori parlano di «metodi» o «metodologie» qualitativi o quantitativi, ma non si capisce perché una certa metodologia debba necessariamente portare con sé una visione del mondo o un paradigma filosofico. Rist inoltre afferma che la contrapposizione va oltre le semplici «tecniche di raccolta dei dati», ma anche qui si ripropone il fraintendimento che ci sia qualcosa di qualitativo o quantitativo nei modi di raccogliere dati, come se accendere una videocamera o porre una domanda in un'intervista fosse inerentemente un atto qualitativo o quantitativo. Per non parlare poi di chi sostiene che nella ricerca qualitativa si usano anche «statistics, tables, graphs, and numbers», aggiungendo però che i ricercatori qualitativi «seldom report their findings in terms of the kinds of complex statistical measures or methods to which quantitative researchers are drawn (e.g., path, regression and log-linear analyses)» (Denzin, Lincoln 2005, pp. 7 e 11). Qui a me pare che si sfiori il ridicolo: ANOVA e Chi quadro sarebbero metodi qualitativi, mentre l'analisi della regressione apparterrebbe alla ricerca quantitativa, sulla base di una qualche vaga contrapposizione tra statistiche semplici e complesse.

Ancora una volta, si vede come un'accezione troppo ampia di qualitativo / quantitativo porti a paradossi difficilmente superabili. Secondo alcuni autori, con i quali concordo, è la stessa impostazione in termini dicotomici a essere fuorviante. Allwood (2012, p. 1428), sostiene:

> A better alternative to classifying research and research methods in terms of qualitative methods is, I submit, to discuss the pro [*sic!*] and cons of various research methods at a more concrete and specific level, maybe best in the context of specific types of research problems. [...] There are many possible and interesting ways to divide research approaches, none of which necessarily needs to be seen as more fundamental than the others. The separation of research approaches into qualitative and quantitative in fact constitutes an invitation to simplistic thinking about complicated issues [...].

Ugualmente, per Wood e Welch (2010, p. 68-69) «general labels for research methods, like quantitative and qualitative, should be avoided because their meaning is confused. If we want to

distinguish between a study involving a very large sample, and a study involving a more detailed analysis of a smaller sample, then we should say this and not use potentially misleading terms like qualitative and quantitative».

Questo saggio condivide sostanzialmente queste ultime citazioni, ma non arriva alla conclusione che termini come qualitativo e quantitativo siano da abbandonare del tutto: essi possono avere qualche utilità per esplicitare il tipo di metodologia di analisi di dati utilizzata in uno studio, che potrà essere qualitativa, quantitativa o, il più delle volte, entrambe le cose. Riportare la distinzione a un livello puramente tecnico, operativo, descrittivo, può servire a sgombrare il campo da inutili polemiche e antagonismi. Negli ultimi decenni stanno diventando sempre più comuni gli studi caratterizzati da "metodi misti" (mixed methods). Pur trattandosi di un progresso rispetto alle due colonne intese come paradigmi inconciliabili, essi sembrano comunque presupporre l'esistenza di approcci qualitativi e quantitativi, che vengono poi mischiati. La presente proposta suggerisce di ridimensionare alla base la dicotomia qualitativo / quantitativo, restringendola a modalità di analisi dei dati, a tipi di affermazioni, per giungere a un maggiore livello di chiarezza ed esplicitezza sulle metodologie di ricerca, sulla loro validità e utilità per rispondere a domande e problemi concreti.

Riferimenti bibliografici

C. M. Allwood 2012, *The distinction between qualitative and quantitative research method is problematic*, «Quality and quantity» (46), pp. 1417-1429.

A. Bryman 1984 *The debate about quantitative and qualitative research: A question of method or epistemology?* «The British Journal of Sociology» (35 / 1), pp. 75-92

A. Bryman 2004, *Social research methods, 2nd Ed*, Oxford: Oxford University Press.

P. Corbetta 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino

S. N. Hesse-Biber, P. Leavy 2010, *The practice of qualitative research*. Los Angeles, CA: Sage.

T.S. Kuhn 1962, *The structure of scientific revolutions*, Chicago: University of Chicago Press.

D. Larsen-Freeman, M. Long 1991, *An introduction to second language acquisition research*, London: Longman.

F. Lucidi, F. Alivernini, A. Pedon 2008, *Metodologia della ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.

L. Neuman 2006, *Social Research Methods: Qualitative and Quantitative Approaches*, London: Pearson.

G. Pallotti 2002, *Borrowing words: appropriations in child second language discourse, i*n J. Leather, J. van Dam (a cura di), *The ecology of language acquisition*, Amsterdam: Kluwer, pp. 183-202.

G. Pallotti 2005 *Variations situationnelles dans la construction des énoncés en L2: le cas des autorépétitions*, «Acquisition et Interaction en Langue Etrangère» (22), pp. 101-130.

R.C. Rist 1977, *Overview - on the relations among educational research paradigms: from disdain to detente*, «Anthropology and Education Quarterly» (8), pp. 42-49.

D. Silverman 1997, *The logics of qualitative research*, in G. Miller, R. Dingwall (a cura di) *Context and method in qualitative research*, London: Sage, pp. 12-25.

D. Silverman, 2011, *Interpreting qualitative data: A guide to the principles of qualitative research*. Los Angeles, CA: Sage.

R. K. Yin 2013, *Case study research: Design and methods, 5th edition*. Los Angeles: Sage.

M. Wood, C. Welch 2010, *Are 'Qualitative' and 'Quantitative' Useful Terms for Describing Research?* «Methodological Innovations Online» (51), pp. 56-71.